

I libri di testo e la scelta della rimozione

Si racconta sempre delle foibe e mai della repressione fascista

di **Bruna Franceschini**

Nel dicembre 2002 la Commissione culturale della Camera invita il Governo a vigilare sull'«oggettività della storia», recuperando in qualche modo l'idea storaciana della faziosità dei manuali scolastici, colpevoli, tra l'altro, di avere rimosso la questione delle foibe.

Tentazione inquisitoria che riporta alla memoria una circolare del 9 marzo '43 (prot. 653/P.4), ai dirigenti delle scuole bresciane, in cui il Comando federale assegna un componimento sulle letture dei giovani, per conoscerne le preferenze e per poter quindi *“svolgere la nostra opera di propaganda, diretta ad eliminare definitivamente tanti libri”*...

Atteggiamenti, nel primo come nel secondo caso, “indegni di un Paese democratico” (cfr. Libertà e Giustizia), tant'è che lo stesso Follini respinge quest'ultima ipotesi censoria, precisando tuttavia che *«non è quello il modo, ma il problema esiste»*.

Sotto tiro è in particolare il “Camera Fabietti”, anche se delle foibe, come dichiara Tullio De Mauro, ne parla e *«con dovizia di particolari»*. Nel 1999 vi inserisce addirittura una scheda intitolata “Foibe e Risiera di San Sabba” (p. 1564-1568).

In occasione del convegno dell'ANPI abbiamo chiesto a diverse scuole di segnalare se e come i libri in adozione trattino l'argomento: il risultato è stato quello di constatare che, stando almeno alle indicazioni, solo due non entrano nello specifico (il “Polcari-Giappichelli”, ed. La Scuola, e il “Branca-Trebi-Pagliarani”, ed. La Nuova Italia). C'è tuttavia da precisare che, almeno per quanto riguarda quest'ultimo, l'omissione vale per l'edizione del 1998, mentre tutti i manuali del

1999 e del 2000, eccetto uno, si occupano dell'argomento (cfr. F. Cecotti, *“La storia della Venezia Giulia nei manuali scolastici: tra attenzione e distorsione”*, in Qualestoria n. 1, giugno 2001).

Gli altri cinque, tuttavia, danno cifre a volte molto diverse: “Salvadori e Tuccari”, per Loescher, parlano di *“tragedia che fece tra le 10 e le 12.000 vittime”*, precisando che nella sola Basovizza furono gettati 2.500 italiani.

È il caso di riferire, a proposito di cifre, il chiarimento di F. Cecotti a proposito di Basovizza, che era in realtà una galleria adibita a discarica e che le spoglie trovate sono state meno di dieci, di militari tedeschi. Tuttavia il luogo è ormai assurto a simbolo di tutte le foibe.

“Cereda e Reichmann”, per Signorelli, scrivono più prudentemente che *“vennero massaccrate centinaia, forse migliaia di italiani”*.

Concordano invece Feltri, Bertazzoni e Neri (per la SEI) con Brusa, De Bernardi e Guarracino (per B. Mondadori) nell'attestarsi sulle 4-5.000 vittime, *“tra fascisti, cittadini comuni, partigiani”*. Quest'ultimo, poi, dedica uno spazio specifico (“Dizionario”) alla questione Trieste-Foibe.

Anche Fossati, Luppi e Zanetti, in *“Studiare storia”*, per la B. Mondadori, affrontano l'argomento, ma non nel volume di quinta, bensì in quello di quarta, dove si confermano le stime più recenti di 4-5.000 *“vittime di esecuzioni sommarie”*, che *“perirono sulla via della deportazione o nei campi di concentramento, o vennero gettati nelle foibe...”*. Si aggiunge che *“Vennero colpiti non solo militari della repubblica di Salò, esponenti del fascismo giuliano o collaborazionisti, ma anche funzionari e cittadini comuni, nonché aderenti al CLN e partigiani italiani che non accettavano l'egemonia del movimento di liberazione jugoslavo...”*.

Le storiche Anna Bravo, Anna Foa e Lucretia Scaraffia, per Laterza (*“I fili della memoria, uomini e donne nella storia dal 1900 a oggi”*) aggiungono la notizia della strage della brigata Osoppo a Porzus, nel febbraio 1945, collocandola in un conte-

■ Il libro fascista per la quinta elementare.





■ Libri di testo della scuola fascista.

sto di *“guerra sociale”* che vede contrapposte le forze della Resistenza dipendenti dall’Unione Sovietica e quelle dipendenti dagli anglo-americani.

Le segnalazioni pervenute, ancorché parziali e dovute al caso, smentirebbero l’ipotesi storaciana di una manualistica catto-comunista radicale e faziosa, per altro già respinta dallo stesso Salvadori, che ribadisce l’equilibrio di studiosi come Procacci, De Rosa, Spini, Traniello, Guaracino, Ortoleva e Villari.

Ricordando anche che Sabbatucci, Vidotto e Giardina, sono già molto segnati da tematiche revisionistiche.

Uno studio di Franco Cecotti attesta che dal 1997 al 2001 dieci libri su quindici trattano la questione foibe, sette parlano anche dell’esodo. A fronte dei due che parlano della Risiera di San Sabba, a parte i tre in cui l’informazione risulta solo da una cartina geografica (cfr. *“Qualestoria”* n. 1, giugno 2001).

Una manualistica, dunque, più attenta all’argomento di quanto non si sia denunciato, anche se colpisce che, *se rimozione c’è stata, questa riguarda piuttosto quanto è avvenuto antecedentemente al 1943 sul confine orientale. E non solo.*

Una storia nascosta, che Alberto Bobbio, su *Famiglia Cristiana* del 2004, definisce *“pulizia etnica all’italiana”*.

Si deve a C. Spartaco Capogreco la scrupolosa ricerca su *“I campi del duce”*, per Einaudi, da cui emerge come il detto *“italiani brava gente”* scaturisca più che altro da uno stereotipo, da un mito identitario rafforzato dalla letteratura (come il romanzo *“La frontiera”* di Franco Vegliani, del 1964) o dal cinema (come *“Mediterraneo”* di Salvatores).

Un mito comunque servito a far risalire la china ad un’identità fortemente compromessa dal consenso di massa tributato al fascismo. Ma dovuto anche alle *rimozioni ed ai silenzi sui crimini perpetrati dagli italiani nelle terre di occupazione.*

Quando infatti nel 1965 una delegazione di ex combattenti jugoslavi andò a Monigo (Treviso) per rendere omaggio ai morti nel campo di concentramento, non si riuscì a trovare il luogo; molti non sapevano nemmeno della sua esistenza alle porte della città, eppure *“ospitò”* fino a 3.464 persone, tra il luglio del 1942 e il settembre del 1943.

Nel campo di Gonars, capace di contenere fino a 6.500 persone, c’erano molti intellettuali ed artisti ma anche 1.472 bambini, in condizioni molto dure. Si registrarono infatti oltre 600 decessi in pochi mesi. Eppure è stato rimosso dalle coscienze

e dai libri di testo. Come quello di Arbe, dove ogni giorno qualcuno dei 10.000 internati complessivamente moriva di fame, ma solo a 1.435 dei 4.500 deceduti si riuscì a dare un nome.

Del resto, come annotava il generale Gastone Gambara, comandante dell’XI corpo d’armata in Slovenia, *«Logico ed opportuno che il campo di concentramento non significhi campo di ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo».*

Nessun manuale di storia scrive che i campi per slavi in Italia erano 11, disseminati su tutto il territorio centro settentrionale: Chiesanuova (Padova), Cighino Tribussa (Gorizia), Colfiorito (Perugia), Gonars (Udine), Monigo (Treviso), Renicci (Arezzo), Pietrafitta-Tavernelle (Perugia), Visco (Udine), Cairo Montenotte (Savona), Fossolon (Gorizia), Poggio Terzarmata (Gorizia).

In territorio jugoslavo erano 5: Arbe (Fiume), Melada (Zara), Mamula (Cattaro), Prevlaka (Cattaro), Zlarino (Zara).

La rimozione non riguarda però solo i libri di scuola.

Nell’antologia *“Notte sull’Europa”* (1963) sono riferite ad Auschwitz le foto di alcuni bambini del campo di Arbe. E l’immagine di un internato *“dopo la liberazione”* riguarda invece uno sloveno deceduto, sempre ad Arbe.

Nell’Italietta festosa del servizio pubblico, Paolo Limiti mette in scena la canzone *“Faccetta nera”*, senza minimamente accennare ai disastri del colonialismo, ai gas, agli eccidi, alle deportazioni di massa. Più che rimozione, in questo caso, è occultamento, se non mistificazione della realtà.

Del resto, come scrive Del Boca, il ministro Costa, nel 1982, interdice la proiezione del film *“Il leone del deserto”*, perché lesivo dell’onore dell’esercito italiano (mostra scene, anche documentarie, di eccidi, internamenti, soprusi perpetrati dagli italiani in Libia tra il 1929 e il 1931 in tempi non ancora sospetti di dipendenza dal cattivo esempio nazista). Nel 1987 la Digos interviene per proibirne la proiezione a Trento. Non risulta che il veto sia ufficialmente caduto.

E che dire della dichiarazione di Cossiga in visita alla Germania, nel 1990: «Noi italiani non abbiamo conosciuto gli orrori dei campi di concentramento»!

Oblio, menzogna o ignoranza?

L'ex presidente della repubblica ignora forse che i lager nazifascisti erano cinque (Bolzano, Fossoli, Risiera di San Sabba, Renicci di Anghiari, Ferramonti di Tarsia), di cui uno dotato di forno crematorio.

E che fin dal settembre 1940, per decreto mussoliniano, oltre quaranta campi di internamento civile regolamentare, gestiti dal Ministero dell'Interno, erano disseminati in tutto il territorio: in Emilia-Romagna, in Toscana, nelle Marche, in Umbria, in Abruzzo Molise, in Campania, in Basilicata, in Puglia, in Calabria, in Sicilia.

Altrettanto paradossale il fatto che un presidente del Consiglio ignori la storia del Paese che governa, se può sostenere, nell'intervista a "The spectator" del 2003, che «Mussolini non ha mai ammazzato nessuno, mandava la gente a fare vacanza al confino». Insomma crede che il fascismo sia stato un'agenzia turistica. Preoccupante apoteosi dell'antipolitica, che porta altresì a preconizzare l'obsolescenza dell'antifascismo nel momento in cui si rinforza il concetto di un fascismo indulgente e incruento, ribadito anche nella traccia del tema storico assegnato nel primo esame di stato dell'era Moratti.

Implicita, nella formulazione della traccia, la stessa trama tacita del recentissimo manuale di Federica Bellesini, per la De Agostini (*"I nuovi sentieri della storia"*), un preoccupante segno dei tempi, a cui anche l'editoria sembra cominciare a piegarsi.

Il disegno revisionistico appare già nel titolo a margine: *"Mussolini, esitando, sceglie per il nazismo"*. La tesi di un duce riluttante ed inoffensivo è ribadita proprio da quel gerundio ed è il segnale di un processo subdolo di quella che Luzzatto chiama "de-fascistizzazione del fascismo", riscontrabile anche quando l'autrice parla di "totalitarismo imperfetto", vale a dire blando, dacché *"molti intellettuali possono esprimere il loro dissenso"*.

Molti i dissidenti, dunque, e liberi di esserlo, anche se *"È pur vero che alcuni di essi subiscono condanne al carcere (è il caso di Antonio Gramsci) o al confino (domicilio obbligato in sperduti paesini), come accade agli scrittori Cesare Pavese e Carlo Levi. Ma altri non subiscono questa sorte"*.

La frase conclusiva, nel ribadire il carattere di eccezionalità del confino, porta il lettore sprovveduto (studente di terza media) ad accettare *tout court* l'ideologia che propende per far passare l'immagine di un Mussolini, oltre che pensoso, anche indulgente e paterno.

Come del resto fa Bruno Vespa, il quale a sua volta pare ignorare la sorte tragica inflitta alla moglie trentina, Irma Dalser, ripudiata e rinchiusa in manicomio a vita, al figlio avuto da lei, che ha fatto la stessa fine.

Paralelo al processo di de-fascistizzazione, nel manuale citato procede la svalorizzazione dell'antifascismo: *"il fascismo cade senza il contributo degli antifascisti"*, vi si afferma.

Per ribadire, nella pagina seguente, che la Resistenza *"si svolge anche con la crudeltà tipica della guerra civile: i partigiani sono infatti contrapposti anche alle milizie di Salò"*, dove ci sono molti giovani in buona fede, si spiega, cresciuti nel clima nazionalistico, i quali ritengono che abbandonare il fascismo e la guerra equivalga a tradire la patria.

Ma se vi sono degli opportunisti, con Salò si schierano *"anche gli idealisti disgustati da quanti si sono convertiti alla democrazia all'ultima ora"*.

Il lettore sprovveduto è indotto a pensare ad un medesimo opportunismo, per chi stia con Salò, istituzionalmente protetto, e per chi sia un convertito dell'ultima ora alla Resistenza, dandosi alla clandestinità. Non si dice come andare "opportunisticamente" in montagna comportasse enormi rischi anche per le famiglie, oltre ad una vita durissima. Ma, a proposito di reticenza, colpisce l'assenza di un qualsiasi cenno anche alle condizioni di vita dei confinati, agli stenti, agli abusi, alle violenze subite. Per evitare, appunto, che li si possa paragonare a dei villeggianti.

Non una parola su chi fosse e come sia morto quel Gramsci, messo tra parentesi, che per un preadolescente del 2000 è ormai solo un nome dello stradario.

Silenzio anche sulle foibe, argomento di cui sarebbero reticenti solo i manuali "della sinistra": nel riferire delle dure condizioni di pace, si dice solo che l'Italia *"deve restituire alla Jugoslavia l'Istria le città di Fiume e di Zara. Trieste invece tornerà a far parte dell'Italia nel 1948"*. La svista della data farebbe pensare, in questo caso, ad ignoranza dell'autrice, piuttosto che ad omissione.



■ 1942, bambini jugoslavi nel campo di Arbe.



■ Il monumento agli uccisi nella foiba di Bosavizza.

E, ovviamente, non si parla nemmeno dei crimini commessi in terra jugoslava da “italiani brava gente” come Grazioli, Rabotti, Roatta. È pur vero che non ci sono state incriminazioni nei loro confronti. In verità i documenti citati da Capogreco riportano di Grazioli, il quale nel 1942 scrive al Ministero degli Interni che bisogna procedere ad «internamento di massa della popolazione slovena (...) non importa se persone innocenti...».

E quando padre Tomac, un salesiano, denuncia che a Gonars muoiono di fame e sollecita l'invio di pacchi, Grazioli dà ordine di «far cessare ogni assistenza».

Rabotti, dopo avere fatto circondare Lubiana con il filo spinato, comanda l'arresto in blocco degli studenti. Si lamenta poi che «si ammazza troppo poco». Mentre Roatta ordina l'internamento di intere famiglie, autorizza l'uso di ostaggi, la distruzione degli abitati e la confisca dei beni. Scaglia aerei e lanciapiamme contro interi paesi.

La BBC lo ha mostrato in un documentario, acquistato dalla Rai ma mai messo in onda.

Punizioni, torture, orrore: pare che Miloshevic abbia avuto dei maestri italiani, che però sono stati trattati con maggiore indulgenza.

Grazioli infatti fu processato solo per gli eccidi di Ravenna e spari su-

bito dopo essere stato messo in libertà. Roatta, fuggito dall'ospedale dove era mal sorvegliato in attesa del processo, espatriò in Spagna fino all'amnistia.

Amnistia anche per Graziani e silenzio su Badoglio ed i massacri in Africa tra il 1929 e il '31, perpetrati dalle sue truppe in Cirenaica e nel Gebel, dove lanciavano dagli aerei i capi della guerriglia e dove intere popolazioni venivano trasferite in pieno deserto, trincerate e lasciate morire di stenti, quasi che le stragi di persone di colore siano ritenute meno gravi, se non addirittura fisiologiche.

Le ragioni delle rimozioni o delle omissioni?

Secondo Capogreco, starebbero nella centralità, per la storiografia dominante, della Resistenza come evento politico militare, ma anche nel fatto che quello delle deportazioni è un «tema scomodo e poco glorioso». Il servizio della BBC documenta anche le «ragioni politiche» che hanno indotto il blocco atlantico ad impedire i processi, in piena guerra fredda.

Filippo Focardi, in uno studio per l'Istituto storico germanico di Roma, rileva come il governo dell'epoca non insistesse per la consegna dei criminali di guerra tedeschi, per non subire a sua volta un'analoga richiesta da altri (ricordando come alla

commissione di Londra, tra il 1945 e il 1948, siano pervenute 885 richieste, di cui 729 dalla sola Jugoslavia).

Mancati processi che hanno dimostrato scarso rispetto per i diritti degli italiani, sostiene Maurizio Viroli, ma che hanno anche contribuito al fenomeno della rimozione o alla giustificazione delle rappresaglie, non considerate crimini di guerra dalle convenzioni internazionali.

Soprattutto hanno dato adito alle tesi revisionistiche di affermare che la ricerca deve essere estesa anche ai partigiani titini o italiani, ribadendo che la questione delle foibe sarebbe stata un tabù intoccabile dalla storiografia.

Federico Vincenti, su *Patria indipendente* del 19 settembre 2004, afferma che l'uso delle foibe sarebbe piuttosto un brevetto del regime fascista.

Cita infatti Giuseppe Cobolli Gigli, gerarca e ministro dei lavori pubblici, il quale, a sostegno della sostituzione di agricoltori sloveni con coloni italiani, scrive: «*La musa istriana ha chiamato foiba il degno posto di sepoltura per chi, nella provincia, minaccia con audaci pretese le caratteristiche nazionali dell'Istria*».

Alimentando con questo un odio antitaliano che risale al dopo grande guerra, quando nelle terre istriane annesse si verificarono centinaia di internamenti e persecuzioni, espulsioni e sostituzioni di dipendenti pubblici.

Forti della raccomandazione di Mussolini, si colpiva a casaccio e con ferocia, anche chi non si toglieva il cappello di fronte ai fascisti. Si giunse a modificare i nomi, vennero proibite le scritte slave, persino sulle lapidi del cimitero: «*I maestri slavi, i preti, i circoli culturali slavi, sono tali anacronismi e controsensi in una regione annessa da nove anni (...) da indurre un freno immediato alla nostra longanimità e tolleranza*» (cfr. «Il popolo di Trieste», 27 giugno 1927).

In quegli anni sessantamila sloveni e croati emigrarono nelle Americhe o in Austria, carichi di rancore, molti tornarono dopo la caduta del regime, con animo ostile e con desiderio di vendetta. ■